

“Mio padre faceva il tipografo, lavorava per Bemporad. Io ancora non avevo deciso di fare il pittore, l’ho deciso solo più tardi, lavorando coi fotoincisori. Sono stato ragazzo di macchina per i primi fotoincisori di Firenze, che il mio tipografo conosceva. Si chiamavano Migliori e Zucconi: facevano gli zinchi per la Nazione. Lì ho imparato tutto. Stando alla stampa vedevo il capo macchina e mi dicevo che fra dieci anni sarei stato come lui e non era il mio sogno.”

Al lavoro c’era un disegnatore, Nano ci passava quando portava la carta per stampare. Il “disegnatore” gli suggeriva di fermarsi da lui, oltre l’orario di lavoro, dalle cinque alle sette di sera “e lui, più che per il disegno, mi ha fatto intravedere un nuovo e possibile futuro. Mi ha riempito la mente di suggestioni, sulla pittura, la pubblicità, nuovi traguardi ai quali mirare. Altro personaggio che mi ha stimolato fu un certo Federico che faceva sketch umoristici per Nerbini sulla rivista *Il 420*. Era un bravo umorista, con molta fantasia. Più tardi diventò una leggenda di nome Federico Fellini.” Io sgrano gli occhi. A questo punto mi aspetto di vedere Mastroianni che entra dal portone a vedere la mostra.

L’oroscopo di Nano era scritto nelle pietre di Firenze. D’altronde quando sviluppi un’attrazione precoce per il disegno e vivi in Costa San Giorgio, negli anni ’30, il tuo destino non può che essere iscritto nelle tempere e negli acquerelli. In via San Leonardo aveva la bottega Ottone Rosai che all’epoca era già importantissimo. Nano ci passava accompagnato dalla madre, durante le passeggiate in quel bagno di luce tenue nel quale immagino sempre la Firenze delle grandi avanguardie. Quando Nano fece i primi disegni la madre lo incoraggiò a portarli a Rosai. La figura del pittore di professione lo spaventava, il suo giudizio poteva essere decisivo. E difatti lo fu, ma in senso positivo. Rosai notò il talento, disse che il ragazzo era da incoraggiare e gli propose di seguire i suoi corsi alla Scuola d’Arte a Porta Romana.

“Nel frattempo, attraverso questi fotoincisori, avevo conosciuto Ardengo Soffici che veniva lì e vedeva che disegnavo. Sono stato alleva-

to artisticamente intorno a questi personaggi, ma soprattutto mi piaceva anche fare ritratti e da lì cominciai a frequentare gli amici artisti.” Da lì, dalle stamperie, dalle sue frequentazioni artistiche il sogno cominciava a farsi vicino, sempre più a distanza di braccio, fino a quando non ebbe l’opportunità di viverlo davvero, andando a Roma. Allora cominciò il periodo d’oro dei manifesti per il cinema. Più di 3000 in trent’anni. “Mi hanno voluto bene, ho rispettato i tempi. Sono andato a migliorare, col tempo ci ho messo anche un po’ di pittura. I più grandi film li ho fatti io: *Via col vento*, *Ben Hur*, *Casablanca*, *La Pantera rosa*, *Un americano a Parigi* e mille altri. Negli anni ’70 e poi oltre avevo capito che si chiudeva miseramente l’epoca eroica del cinema, per l’irruzione della televisione. Avevo già dato le dimissioni e invece mi proposero di andare in America, ma non accettai perché il mio posto è sempre stato qui. Amo Firenze, la Toscana, la mia terra.”

La prima volta che volò in America fu nel ’54, per ritrarre Marilyn Monroe, a Los Angeles. Erano brevi soste, mutate dai ritmi del sindacato che, all’epoca, non gli permetteva di soggiornare per più di quattro giorni consecutivi. Quello con Marilyn fu l’incontro col proprio archetipo femminile: da allora ogni donna avrebbe avuto lo stesso alone della diva.

